

Giovanni Maffei

Ippolito Nievo

Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo

Testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857 a cura di Simone Casini

Venezia

Marsilio

2010

ISBN 978-88-317-9993-5

Simone Casini, nievista espertissimo, già autore dell'importante edizione critica delle *Confessioni d'un Italiano* pubblicata nel 1999 da Guanda, ha ora curato, per l'Edizione nazionale delle opere di Ippolito Nievo che sta uscendo presso Marsilio (presiede autorevolmente il Comitato scientifico Pier Vincenzo Mengaldo), *Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo*. Si tratta, dopo il precocissimo *Antiafrodiasiaco per l'amor platonico* – esercizio o sfogo d'indole troppo risentita e 'privata' perché l'autore, meno che ventenne allora, pensasse di stamparlo – del primo romanzo che Nievo scrisse, nel 1855, pensando a un pubblico, anche se non del primo che arrivò ai torchi (lo precedé di poco *Angelo di bontà*). Il primo romanzo del massimo scrittore risorgimentale: ciò dovrebbe bastare a fare dell'operazione scientificamente condotta da Casini un evento culturale rilevante. Ma questa edizione ha in più, a richiamare l'attenzione, un elemento grosso di novità.

Il Conte Pecorajo, mai ripubblicato nell'Ottocento dopo l'edizione Vallardi del 1857 che Nievo seguì personalmente, nel Novecento ha subito interventi di normalizzazione linguistica massicci quanto forse nessun altro testo letterario ottocentesco: «La "rassetatura" operata da Fernando Palazzi per l'edizione del centenario nel 1931 – riassume Casini nella sua introduzione – e passivamente riprodotta da edizioni successive (1944, 1962, 1968) ha fatto sì che nel Novecento i pochi lettori del romanzo lo abbiano conosciuto in una veste modernizzata assai lontana da quella originale, prima che una nuova edizione curata da Lento Goffi nel 1993 ristabilisse il testo della *princeps*» (p. 84). Anche Casini si rifà alla *princeps*, e inoltre ha recuperato (sarà pubblicata in altro e imminente tomo, sempre a sua cura, dell'Edizione nazionale) la primitiva stesura completa del 1855 del romanzo (quella per cui il *Conte* è il più antico romanzo nieviano). Tale stesura, finora inedita, consente, nel raffronto col testo a stampa che ne scaturì dopo un'incubazione (non breve per il velocissimo scrittore) di oltre un anno di laboriosi ripensamenti, varie deduzioni decisive riguardanti la linguistica di Nievo e, mediatamente, la sua poetica e la sua 'politica' letteraria; deduzioni svolte infatti da Casini, con chiaro acume, nelle pagine introduttive al volume qui recensito e integrate, come annuncia, in quelle del tomo venturo. Insomma, anche chi non avesse mancato l'edizione Goffi del *Conte Pecorajo* troverà in questa, per il suo associare testo a stampa e redazione primitiva e ragionarne sistematicamente il rapporto, negli apparati, nelle note analitiche, nelle introduzioni ai due tomi, un'opera diversa e nuova, di ragguardevole spessore problematico, capace di gettare lumi diretti e indiretti su tutto Nievo e sui contesti di storia e cultura che motivarono le sue scelte, le sue ideazioni, le sue animazioni retoriche e linguistiche.

Ma stiamo al tomo già disponibile, alla lunga introduzione premessa da Casini all'edizione del testo a stampa: è il saggio più ampio e approfondito di cui oggi si disponga sul *Conte Pecorajo*, uno degli approcci più rimarchevoli e organici al Nievo "rusticale" in genere. Proceede per ampie volute concentriche, teso ad evidenziare il valore indiziario dell'opera, il suo valore documentario, il tasso di conoscenza specifica e di realismo in essa incorporato. Casini parte dall'ampia panoramica storica (l'emergere del mondo e della questione contadina, nella prima metà dell'Ottocento, in tutti i paesi europei; la crisi economica accusata dalle campagne italiane e lombardo-venete nel decennio preunitario; la mobilitazione ideologica che ne venne della borghesia politicamente avvertita e degli spiriti sollecciti del consenso delle plebi rurali al progetto liberale e unitario; la nascita conseguente di una pubblicistica e di una pedagogia, e, nel quadro, del tipo della narrativa "campagnola", al quale

anche Nievo, per non piccola parte, va ascritto), passa accortamente per la biografia (la condizione proprietaria di Nievo, arricchita e corretta dalla formazione illuminata, dalle inclinazioni democratiche, dall'*animus* nazionale; la sua esperienza diretta, come curatore di possessi e interessi familiari, delle problematiche dell'agricoltura e della campagna, dei bisogni e della sensibilità e del linguaggio dei contadini; gli influssi risentiti dagli ambienti liberali e progressisti di Mantova, del Friuli, di Milano dominata dalla milizia di Tenca e del «Crepuscolo»), perviene infine, per questi tramite contestuali, al testo e alla sua complessità vivida, dove si è depositato – nei nodi dell'invenzione, perfino nelle incertezze della forma – il senso di un'epoca e di una ricerca, la dinamica ma anche le contraddizioni e i conflitti di un transito storico e culturale.

Difficile riassumere in poco spazio un'introduzione fitta di osservazioni critiche e d'interpretazioni: mi limito a quattro sommi capi. Primo. Casini mette persuasivamente in luce, a partire dal *Conte* e dalla diacronia delle redazioni, la centralità, nell'esperienza di Nievo nel suo insieme, dell'«opzione civile e programmatica per il mondo contadino» (p. 14): l'importanza di questa opzione è sensibilmente misurata dal corrispondersi, ai due estremi della parabola vitale e letteraria, del primogenito «romanzo contadinesco» e del saggio, nei paraggi della guerra d'indipendenza e della morte dell'autore, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, anch'esso (accortamente) sulla questione contadina nei suoi rapporti con il progetto risorgimentale. Secondo. Casini insiste sulla portata realistica e documentaria del *Conte Pecorajo*: «La ricchezza, la varietà, l'attualità dei motivi che Nievo investe nel suo primo romanzo sono per molti aspetti sorprendenti» (pp. 60-61); mole di realtà e d'informazione programmatica (Nievo ambiva a un pubblico che fosse «destinatario nazionale di un romanzo che si presentava mediatore di un Friuli pressoché sconosciuto alle popolazioni italiane, in una prospettiva implicitamente unitaria», p. 40), ma anche spontaneamente prodotta dalla densità non evasiva degli intenti che precipitarono nella scrittura: questo romanzo risulta in ogni caso assai meno incline all'idillio di quanto il tipo narrativo e il clima ideologico di solito, all'epoca, comportassero.

Il terzo punto forte dell'interpretazione di Casini è lo scavo nei rapporti intertestuali che legano *Il Conte Pecorajo* al modello (dichiarato e ostentatamente tradotto e tradito) dei *Promessi sposi* e a quello (invece occultato e denegato) dei romanzi a loro volta manzoniani di Carcano, *Angiola Maria* (1839) e *Selmo e Fiorenza* (1853). I romanzi di Carcano in Nievo «funzionano come mediatori non innocui, in quanto operano una fondamentale trasmutazione del personaggio» (p. 57). Il personaggio è quello della fanciulla perseguitata, della vittima contadina delle brame signorili: ma Maria, la protagonista nieviana, accetta la seduzione del suo don Rodrigo, come ha fatto Fiorenza; e però la colpa è il principio del suo riscatto, di una *Bildung* che la porterà a trasformare «in forza la sua debolezza», ad affermarsi «come personalità, in opposizione alla deriva inarrestabile delle eroine di Carcano» (p. 60): già nella direzione della responsabilità coscienziosa e dell'autonomia morale che saranno degli eroi pedagogici delle *Confessioni*, di Carlino come di Pisana.

Quarto. Casini dedica molte pagine alla lingua del *Conte Pecorajo*, al suo variare notevole e assai sintomatico dal manoscritto del 1855 al testo a stampa del 1857. È certo che Nievo avrebbe voluto fare, sono parole sue, «un racconto contemporaneo semplice semplice»; dare al suo romanzo, supponendo che così vi avrebbe contenuto maggior copia di verità e idealità, la freschezza affabile e sincera dell'oralità popolare (la medesima istanza è ravvisabile nelle novelle del Carlone e nel progetto 'conversevole' delle *Confessioni*). Come mai, allora, egli oscilla già nel manoscritto fra l'intento di una lingua popolare, aderente al soggetto, ricca d'apporti regionali, e una sostenutezza eloquente, arcaizzante e letteraria? E, soprattutto, come mai il tasso di letterarietà s'innalzò di molto invece di scemare nel processo della rielaborazione, nel transito dal manoscritto alla stampa? Sono domande, è chiaro, che vanno al cuore dell'ottocentesca e risorgimentale questione della lingua, e l'articolarono in problemi concreti di prassi scrittoria, in tematiche tecniche. Come dar la parola, in un romanzo, in un racconto, in quella fase storica, e dargliela in una sottesa chiave politica, a contadini che nella realtà erano assolutamente dialettografi? E come avrebbe potuto facilmente farlo un autore a sua volta in imbarazzo con lo strumento, cogli indomabili registri da dosare e calibrare? Per uno come Nievo, che come tanti non volle o non poté aderire alla ricetta centralistica della quarantana,

era così ovvio come può apparire oggi distinguere fra il toscano popolareggiante e quello prezioso e aulico? Casini invita a riflettere e intanto invia suggestioni fertili come questa: «Abbondante e spesso esibita, l'espressività toscaneggiante dei contadini vale documentariamente in quanto corrisponde a un'inattignibile espressività dialettale» (p. 102). L'incespicare linguistico di Nievo, nel percorso travaglioso della sua prima scrittura campagnola, così conclude l'editore, valse a preparare il momento in cui l'autore delle *Confessioni* avrebbe tagliato a suo modo il nodo gordiano della questione della lingua: dissimulandosi nella voce alla buona di un vecchio che poco sa di vocabolari ma che ha molto da raccontare, in «quel tono medio, familiare, non letterario o addirittura "illetterato"» dell'ottuagenario «che libera la prosa nieviana dalle pastoie delle preoccupazioni linguistiche e che assorbe, giustifica e armonizza persino le punte letterarie o le intemperanze espressive» (pp. 112-113).